

# E' necessario imporre sacrifici però proporzionali ai redditi

L'effetto dell'inflazione è diverso a seconda delle retribuzioni: però deve trovare pieno appoggio presso l'opinione pubblica la tesi dei sindacati di difendere gli stipendi più bassi

di **ERMANNIO GORRIERI**

L'inflazione colpisce il potere d'acquisto di tutti i redditi da lavoro dipendente ed è comprensibile che tutte le categorie si preoccupino di ripristinare, con la richiesta di aumenti monetari, il valore reale delle loro retribuzioni. Se ci si ponesse solo da questo punto di vista, sarebbero giustificate anche le agitazioni delle categorie che godono di condizioni vantaggiose rispetto alla massa dei lavoratori. Anzi, si dovrebbe dire che, per mantenere le distanze, di fronte ad una perdita di valore della moneta del 20 per cento, chi guadagna 500 mila lire mensili avrebbe ragione di chiedere un aumento di 100 mila lire, mentre chi ha un salario di 150 mila lire dovrebbe

accontentarsi di 30 mila lire. Ma il punto è proprio questo: è giusto che siano conservate le differenze retributive oggi in atto?

Anzitutto c'è da dire che, nel momento in cui la crisi economica impone agli italiani gravi sacrifici, questi debbono essere affrontati da tutti: ma non in misura proporzionale ai vari livelli di reddito, bensì in relazione alla capacità di sopportare i sacrifici stessi, che è inversamente proporzionale alle retribuzioni. Per chi porta a casa 150 mila lire al mese, l'aumento di 30 mila lire serve a fronteggiare l'aumento dei generi alimentari o delle altre spese essenziali per vivere (o meglio, per sopravvivere), mentre la perdita di potere d'acquisto del percettore di 500 mi-

la lire mensili riguarda bisogni certamente meno essenziali.

In secondo luogo, la crisi, pur con i suoi effetti drammatici, è una grande occasione per attenuare le gravi sperequazioni del sistema retributivo italiano. E' per questo motivo che deve trovare il pieno appoggio dell'opinione pubblica la tesi delle confederazioni sindacali di difendere i redditi più bassi. Questo è il senso della richiesta di aumento delle pensioni fino a 100 mila lire e degli accordi sulla scala mobile.

A proposito di scala mobile, bisogna però aggiungere che meno pressanti sono le ragioni che giustificano il miglioramento, richiesto dalle stesse confederazioni, a favore dei pubblici dipendenti. E' verissimo che il sistema in atto li pone in condizione di inferiorità rispetto al settore privato; ma non si può dimenticare che questa inferiorità trova compensazione in altri meccanismi retributivi propri del pubblico impiego.

E' proprio questa valutazione complessiva degli aspetti del sistema retributivo che manca in chi protesta. Per cui si arriva al punto che un sindacalista della Cgil statali di Napoli affermi che gli statali amministrativi sono la categoria peggio trattata, dopo soltanto (bontà sua) i disoccupati e i pensionati (dimenticando che esistono in Italia masse sottoremunerate di braccianti, di operai, di contadini).

Certo, invitare le varie categorie ad una più serena e obiettiva valutazione delle proprie condizioni retributive in rapporto con quelle altrui, è una "predica inutile". Ma almeno al pubblico potere e alle confederazioni sindacali è lecito chiedere di resistere con tutte le loro forze alle visioni particolaristiche delle singole categorie e di non dimenticare che un aspetto fondamentale della cultura popolare emergente dalle lotte degli ultimi anni è la linea dell'egualitarismo, che deve trovare applicazione non solo all'interno della fabbrica (qualifiche), ma anche fra gli operai e il ceto medio burocratico.